



contesti inclusivi

Tenere tutti assieme in classe

**Una posizione educativa
da proteggere e proseguire**

Testo di
Paola Scalari

Intercettiamo un diffuso desiderio di «ripulire» il mondo scolastico dagli alunni che non sono ritenuti sufficientemente abili, bravi e capaci. Tuttavia è ancora possibile, e molti docenti lo scelgono, dar vita a una scuola che tenga tutti insieme in classe valorizzando la diversità di ognuno. Ma è una strada che, più di un tempo, richiede lavoro, ricerca, collaborazioni.



Leggiamo, ascoltiamo, intercettiamo un diffuso desiderio di «ripulire» il mondo scolastico dai bambini e dai ragazzi che «disturbano» l'andamento delle lezioni. L'idea che sta sotto a queste richieste viene fomentata da una martellante propaganda che sostiene, giorno dopo giorno, la «separazione» tra alunni bravi e non bravi come salvaguardia di sé.

Scegliere l'inclusione: l'opzione fondamentale

L'idea di separare si fonda sull'intolleranza delle diversità e si manifesta con l'esclusione. Ad alimentarla è la paura. A nutrirla la perdita del senso dell'altro. A gonfiarla il desiderio di fare ciò che pare e piace. Il suo opposto non sempre è l'integrazione, bensì la possibilità di convivere insieme, di individuare cioè un modo per abitare lo stesso tempo e lo stesso spazio. In nome del rispetto. Ma non solo.

Questa posizione educativa (convivere tra diversi) conduce infatti non solo a un maggior sviluppo dell'ingegno, della creatività e della curiosità, ma allena la capacità di gestire situazioni, persone e abitudini eterogenee. Rafforza quindi gli anticorpi sociali. Limita inoltre l'individualismo negativo che porta con sé quella deriva narcisistica patologica che alimenta ogni tipo di violenza.

È quindi non solo in nome dei diritti di tutti i bambini e di tutte le bambine che sosteniamo sia necessario *tenerli assieme in aula*, ma soprattutto lo affermiamo per evitare che si arrivi a una società dove

il clima di sopruso sul più sfortunato faccia soccombere chi viene ritenuto inferiore o porti all'auto-distruzione colui/colei che teme di essere inadeguato/a.

Una società che rigetta chi non è «perfetto»

I ragazzi e le ragazze infatti fanno del male e si fanno del male quando crescono dentro a una società che rigetta chi non è perfetto. Si tagliano, si ritirano socialmente, si drogano, si affamano o si abbuffano, si ammazzano quando temono di non valere abbastanza.

Molte volte, pur essendo dei giovani competenti, per il fatto di ritrovarsi dentro a un sistema che seleziona in modo implacabile si ritrovano a vivere sull'orlo di una disfatta da cui preferiscono allontanarsi volontariamente.

Agiscono contro di sé e contro gli altri per non subire discriminazioni. In un mondo dove hai valore solo se sei vincente, bello, ricco, pieno di follower e di like, non è difficile essere terrorizzati dal venir respinti.

L'adulto educatore che fa sua l'idea dell'intolleranza apre quindi una voragine che, nel tempo, conduce alla rottura del senso della vita.

Scegliere l'inclusione, per contro, implica non solo credere che ognuno abbia qualcosa da dare agli altri, ma anche difendere chi, pur non discriminato, dovrà sempre temere di esserlo e dovrà pertanto proteggere, a tutti i costi, la sua posizione di vincente.

Chi insegna è chiamato a valorizzare la diversità

La scuola può alimentare questo essere prestazionale oppure può insegnare che tutti sono parte di questa nostra società grazie ai propri talenti specifici.

Il vero problema non è quindi «far star dentro» alla classe il diverso, ma saper contenere un gruppo di persone differenti tra loro in modo da far divenire quell'aggregato individualista una classe cooperante. Questo obiettivo è raggiungibile se chi insegna vuole perseguire questo principio ritenendolo un punto inalienabile del suo piano di educazione civica, di formazione alla cittadinanza, di prevenzione al disagio mentale ⁽¹⁾, ma anche di sviluppo dell'immaginazione, della bellezza non stereotipata, della creatività trasgressiva.

Insegnare attingendo alla pluralità dei contributi che gli alunni possono proporre rappresenta dunque una ricchezza inestimabile.

Da classe a gruppo: il lavoro da fare in aula

Sappiamo che il processo attraverso il quale un aggregato diviene un gruppo implica un via vai di stati emotivi che passano attraverso la confusione, la paranoia, l'attacco e la fuga e quindi non raggiungono mai una permanente stabilità. Il lavoro dei docenti che incontrano un gruppo classe è far attraversare questo andirivieni senza rinunciare al desiderio di far rimanere uniti i loro alunni.

Ragazzi e ragazze fanno del male e si fanno del male quando temono di non valere abbastanza. Può la scuola alimentare questa cultura prestazionale, separando chi è ritenuto inferiore o inadeguato?

L'alfabeto emotivo che serve all'insegnante

È ancora possibile, e molti docenti lo scelgono, costruire una scuola che veda i processi di apprendimento passare non solo per la conoscenza razionale, ma anche per i vissuti emotivi che sostengono la possibilità di aprire la mente degli alunni ⁽²⁾. Per andare in questa direzione occorre che gli insegnanti abbiano una competenza fondata su una pluralità di conoscenze.

Non basta sapere la materia, bisogna conoscere come si fa a trasmetterla in un gruppo che è eterogeneo nelle sue abilità ⁽³⁾. Per insegnare a tutti è quindi cruciale avere nozioni sull'importanza dell'«alfabeto emotivo» che fa transitare le conoscenze e possedere una «valigia portatile» di strategie didattiche da proporre. Non ultimo è necessario capire la dinamica di un gruppo, così com'è ogni classe composta da tanti alunni con intelligenze differenti, storie familiari diverse, provenienze culturali svariate ⁽⁴⁾.

II

1/ Bleger J., *Psicoigiene e Psicoanalisi istituzionale*, la meridiana, Molfetta 2002.

2/ Bleger Scalari P. (a cura di), *A scuola con le emozioni. Un nuovo dialogo educativo*, la meridiana, Molfetta 2012.

3/ Bauleo A. (intervista a cura di Scalari P. e Berto F.), *Dall'io al Noi per tornare all'io*, in «Animazione Sociale», 143, 2000.

4/ Scalari P., *Conoscere il gruppo. Teoria e tecnica*, la meridiana, Molfetta 2020.

In classe si fa pratica di democrazia

Molti docenti gestiscono la classe come luogo dove si pratica la democrazia e la libertà di espressione proprio perché in aula prima sono ascoltate le voci di ognuno e dopo vengono intonate in un coro le diverse sfaccettature emotive e intellettive di cui ciascuno è portatore a partire dalla vita che ha vissuto e dalle risorse che ha ricevuto in dono alla nascita.

Far lavorare una classe come un gruppo si realizza attraverso quel cerchio che elimina già nella sua struttura le differenze tenendo ogni alunno ugualmente vicino e lontano. Al suo interno esprimersi, raccontare, ricercare, leggere, spiegarsi il mondo, usare i simboli rappresentano una costruzione del senso della vita nella quale crediamo fermamente ognuno abbia qualcosa da dire⁵⁾.

Insegnare a diventare gruppo è dunque il progetto fondamentale dell'inserimento, dell'integrazione e dell'inclusione (ma si potrebbe dire della convivenza civile). Includere tutti gli alunni è una direzione da prendere con decisione e coraggio poiché questa scelta inciderà sugli adulti e sulla collettività di domani. La discriminazione genera infatti violenza.

Un gruppo quindi va gestito, cioè coordinato⁶⁾, per tenere dentro le diverse anime che lo compongono e per insegnare a

ognuno come riuscire a pensare in mezzo agli altri. L'insegnante che include allora salva vite perché insegna a gestire i conflitti rimanendo legati gli uni agli altri.

Selezionare in età evolutiva: la richiesta dei separatisti

Secondo il parere degli adulti che proclamano la necessità di creare classi differenziate, dove sistemare gli allievi meno adattati all'attuale sistema scolastico, le aule sono abitate da piccoli «mostri» da chiudere fuori dalla porta.

Gli indesiderati da ghettizzare

Chi vuole scacciare dalla classe alcuni alunni vi vede seduti dentro pargoletti morsicatori e prepotenti, bimbi indomabili e rabbiosi, fanciulli distratti e incontenibili, alunni certificati perché portatori di dislessia, disgrafia, discalculia, disturbi dell'attenzione e del comportamento, ragazzini con disabilità, minori bisognosi di accudimento fisico, giovani affetti da psicopatologie che li rendono mentalmente assenti, stranieri che non conoscono le nostre abitudini e la nostra lingua.

Sono questi gli alunni ritenuti indomabili, non acculturabili, disturbanti. Inadatti alla scuola dell'inclusione. Per alcuni adulti rappresentano gli indesiderati da ghettizzare. Si sostiene allora che gli alunni sgraditi rovinino le classi, sfibrino inutilmente gli insegnanti, siano malvisti dalle famiglie, danneggino la reputazione di un istituto. E allora: «Via dai banchi di scuola dove studiano quelli "normali"».

II

5 / Berto F., Sculari P., *Parola di bambino. Il mondo visto con i suoi occhi*, la meridiana, Molfetta 2013.

6 / Sculari P., *Far nascere gruppi pensanti*, in «Animazione Sociale», 311, 2017.

Si ventila l'idea di creare classi differenziate. Si millanta l'idea di riordinare così il clima della scuola per garantire l'istruzione ai più abili e, al contempo, offrire opportunità adeguate a chi disturba.

Un clima minaccioso per tutti

Purtroppo si spreca tanto fiato, si riversano valanghe di insulti, si organizzano miriadi di azioni dimostrative contro l'alunno disturbante. Le chat di classe ne sono il covo dinamitardo più pericoloso perché innestano reazioni di odio a catena.

Sarebbe utile che questa energia collettiva fosse incanalata nella richiesta di classi con un numero più basso di alunni in modo da poter gestire non una massa indomabile, bensì un gruppo dialogante.

Sarebbe importante che questa voglia di combattere venisse messa a disposizione di azioni rivoluzionarie, magari partigiane, che sperimentino una didattica inclusiva specifica che sappia rinunciare al paravento del cosiddetto «programma» e metta al primo posto la persona.

La soluzione proposta dal popolo dei separatisti, unica e drastica, invece, consiste nell'allontanare dal gruppo degli allievi

tranquilli il compagno indomabile. Si ventila l'idea di creare classi differenziate dove tener segregato il diverso. Si millanta l'idea di riordinare così il clima della scuola per garantire l'istruzione ai più abili e, contemporaneamente, offrire opportunità adeguate a chi disturba.

Si omette però che selezionare nell'età evolutiva chi merita da chi non merita significa far vivere tutti i piccoli in un clima minaccioso che può etichettare per sempre e far credere di non avere il diritto di appartenere a questo mondo. Si tace che l'esclusione dalla comunità genera rabbia, violenza, distruttività che andranno a incidere nella qualità della vita di tutti.

L'ultima ruota del carro: i docenti di sostegno

Quando si prende la china del mettere in un luogo a parte chi non è accettato, questo sentimento può riversarsi su chiunque. Spesso nella scuola transita anche verso l'insegnante che si occupa degli indesiderati.

La logica espulsiva travolge tutti

La logica assunta all'interno dei contesti espulsivi dilaga e viene applicata anche verso quei docenti di sostegno ben presto considerati «l'ultima ruota del carro». Insegnanti di sostegno e alunni disabili dunque fanno la stessa fine: essere considerati appartenenti a una serie inferiore e annoverati tra coloro che disturbano il quieto vivere.

Ma questa emarginazione, onda su onda, si propaga all'interno del clima scolastico alimentando un sadismo più o meno occulto. Alla fine può diventare uno tsunami che travolge tutti: docenti, allievi, genitori, personale ausiliario e educatori di supporto. Tutti, più o meno, stigmatizzati dalla parola «incapace», perciò da meno, da criticare, da additare, da escludere.

Chi vede ovunque dei sabotatori da combattere

pensa che questi soggetti attacchino la sua immagine: immagine che costui/costei crede perfetta se solo gli imperfetti non la rovinassero.

Non è depurando le aule che si salva la scuola

In un recente articolo Ernesto Galli della Loggia ⁽⁷⁾, dopo aver denigrato i bambini disabili, passa a squalificare l'insegnante di sostegno. Insomma si addita in ogni caso un minore d'età o un adulto educatore specializzato come colui che sta rovinando la scuola italiana mentre tuttora abbiamo una classe insegnante che sa sviluppare identità competenti sul sapere e sul saper essere. E tra i più creativi vi sono proprio le/gli insegnanti di sostegno che adeguano il loro metodo di lavoro al fine di renderlo efficace con i loro allievi.

Insegnanti e disabili imparano allora a giocare con il corpo e con la mente, con le idee non codificate e le azioni trasgressive, con il sapere e l'esplorazione di mondi sconosciuti. Vivono pertanto e fanno vivere l'andare a scuola come il partecipare a un'esperienza gratificante.

L'attaccamento profondo che in questo modo si sviluppa tra il bambino e il suo insegnante diventa veicolo di soddisfazioni per entrambi. Tutto si fa e s'impara per amore. Sono l'affetto, la stima, la passione, la curiosità, l'ammirazione che circolano nei rapporti ad aprire la mente e il cuore portando a tranquillizzare le paure. Prima di

tutte quella del rifiuto.

Non bleffiamo quindi, non è depurando le classi che si salva la scuola, ma ritrovando coscienze critiche capaci di rinnovare la propria didattica per insegnare a tutti e a ciascuno.

Una via d'uscita: una prospettiva grupppale

In questi tempi di muri, guerre, isolamenti le voci disfattiste penetrano però le pareti degli edifici scolastici, si propagano tra i cittadini e s'insinuano nelle menti condizionabili.

La crescita esponenziale di certificazioni

Risulta purtroppo che, già da tempo, la richiesta più comune sia che le famiglie che hanno figli difficili li istruiscano a casa deprivandoli della vita sociale o che vi sia una domanda pressante affinché i servizi li allontanino collocandoli altrove. Si crea così una barriera invalicabile tra insegnanti e insegnanti, tra docenti e genitori, tra scuola e servizi.

I docenti titolari si avvertono assediati e minacciati, i professionisti chiamati a sostenere il bambino in difficoltà si sentono squalificati e delegittimati, i genitori si percepiscono sbagliati e accusati di non avere offerto figli abili, capaci, normali, adattati, mentre psicoterapeuti, neuropsichiatri, assistenti sociali, educatori si considerano impotenti di fronte alla crescita esponenziale di richieste affinché distribuiscano certificazioni ⁽⁸⁾.

Il personale sanitario, pur convinto che non sem-

II

7 / Galli della Loggia E., *Il mito dell'inclusione nella scuola italiana*, in «Corriere della Sera», 13 gennaio 2024.

8 / La legge 104 del 1992 certifica la presenza di un grave danno fisico o psichico che causa difficoltà nell'apprendimento. Chi ottiene la certificazione del suo stato di handicap rilasciata da una Commissione medica dell'ASL può beneficiare di insegnanti di sostegno

Limitare le certificazioni avrebbe esiti sorprendenti sull'immaginario degli insegnanti, che potrebbero passare dalla ricerca dell'handicap alla ricerca di nuove soluzioni didattiche.

pre la 104 sia la soluzione, cede e certifica un handicap per non venir travolto da accuse. Limitare il numero degli insegnanti di sostegno infatti toglierebbe risorse educative alla scuola e potrebbe essere visto come un attacco al docente.

La ricerca di nuove soluzioni didattiche

Limitare le certificazioni, invece, potrebbe avere esiti sorprendenti sull'immaginario degli insegnanti che potrebbero passare dalla ricerca dell'handicap alla ricerca di nuove soluzioni didattiche. Bisogna però battersi per percorrere un'altra strada.

Immaginiamo che ogni categoria che supporta i minori d'età sia chiamata a un lavoro sulla valorizzazione delle risorse da lei stessa rappresentate. Sogniamo un coordinamento tecnico specializzato⁽⁹⁾ del consiglio di classe, della rete tra le famiglie e delle offerte dei servizi educativi e sociosanitari territoriali. Ognuna di queste équipe potrebbe divenire un gruppo cooperante⁽¹⁰⁾ che

II

9 / Il coordinamento pedagogico, di classe, di istituto è una funzione istituzionale. Qui invece mi riferisco a un coordinatore professionale, esterno alla scuola, che aiuti il gruppo a pensarsi tale. Da anni, con buoni esiti, uso la tecnica del gruppo operativo per raggiungere questo fine.

10 / Berto F., Scalari P., *In classe con la testa. Teoria e pratica dell'apprendimento in gruppo*, la meridiana, Molfetta 2016.

poi andrebbe a integrarsi alle altre risorse in uno spazio intergrupale.

Ma questo passaggio, che contempla dei gruppi di lavoro che si aprono a cerchi sempre più allargati, richiede lungimiranza e disponibilità non solo economica, ma ancor più umana. Questa prospettiva grupale rappresenta però una via d'uscita dal naufragio del compito delegato dalla Costituzione all'istituzione scolastica.

La profezia che si autoavvera

Il procedere verso l'*eliminazione dall'aula* dei soggetti ritenuti inferiori, incapaci, inadatti è parimenti evidente sia quando è *esplicito*, e perciò agito con sospensioni più o meno prolungate ed esclusioni dalla classe, sia quando viene trasmesso in modo *implicito*, e perciò con un insegnare che procede attraverso una competizione esasperata e lascia indietro chi non apprende da solo o non ha una famiglia che lo sostenga nei processi di acquisizione delle diverse discipline.

La colpevolizzazione dello/a studente

Troppe volte gli insegnanti osano chiedere ai genitori di far acquisire ai figli le competenze scolastiche che non hanno appreso dalle loro lezioni. Spesso si chiede a qualcun altro di insegnare una o più materie ai ragazzi pur essendo i docenti i professionisti deputati

a farlo. Talvolta si addita la classe difficile, turbolenta, indomabile per giustificare il proprio fallimento nell'offrire processi di acculturazione. Infine, quando non si sa più a che santo votarsi, sono i bambini che disturbano i colpevoli di questi insuccessi professionali.

Su questo punto convergono tutti. Il bambino è il «malato» e quindi tutti si prodigano affinché venga seguito da altri. Enrique Pichon Rivière⁽¹¹⁾, psicoanalista argentino, direbbe che il più fragile si fa portavoce del malessere del contesto nel quale vive, ma tutti sono ben felici che lui s'incarichi di «fare il matto» lasciando impersonare agli altri il ruolo dei «normali».

Si guarda quindi all'alunno con le sue problematiche e difficilmente si esamina a fondo la propria modalità di lavoro con la classe e l'alleanza che si è costruita con le famiglie. Più un allievo è in difficoltà, più è comodo additarlo come il colpevole del fallimento degli apprendimenti proposti.

Si potrebbe pensare che lo scalpore per la presenza in aula di un elemento disturbante rappresenti il diversivo messo in campo per non lasciar trapelare la mancanza di idee su come sviluppare una scuola innovativa.

Le lacune formative degli insegnanti

Chi ha voce nella collettività, invece di inveire contro questo o

quello, potrebbe spendersi per offrire percorsi di *supervisione* che qualificano i docenti a occuparsi dei bambini e dei ragazzi di oggi senza tutti quei limiti economici e di categoria che impediscono di attingere da professionisti competenti.

Anche la *formazione*, che è un processo lungo e complesso, sta prendendo la china - non solo nella scuola - di ambito settario, di casta esclusiva, di nicchia privilegiata monoculturale, di occasione da consumarsi a basso prezzo e molto velocemente. Ci si chiude nella propria categoria professionale e si elimina l'apporto di altre discipline che potrebbero far avvicinare ad elementi culturali e a strategie di lavoro diverse.

Anche nella formazione va affermandosi l'esclusività. Tuttavia, da molte situazioni critiche si esce non tanto usando competenze disciplinari specifiche quanto imparando a essere persone desiderose di costruire legami umani. E solo chi ne ha fatto personalmente un'autentica e formativa esperienza può far sperimentare ad altri una altrettanto importante e vissuta esperienza che possa far internalizzare competenze su come si costruiscano i vincoli collettivi⁽¹²⁾.

Il più delle volte, infatti, i mancati apprendimenti in classe sono dovuti proprio al malessere relazionale che circola, silente e distruttivo, tra la scolaresca. Spesso questo blocco del pensiero è dovuto a docenti portatori di gravi lacune nella ricerca di una didattica innovativa, nella costruzione di un progetto educativo condiviso, nella trasmissione del sapere attraverso la passione, la motivazione e il desiderio.

L'attacco ai genitori

Gli insegnanti di questo loro non essere capaci di trasmettere ciò che sanno però si vergognano e quindi additano con indiscutibile convinzione chi è il colpevole dei loro fallimenti mettendo in salvo la loro idea



11 / Pichon Rivière E., *Il processo grupppale: dalla psicoanalisi alla psicologia sociale*, Lauretana, Loreto 1985.

12 / Pichon Rivière E., *Teoria del vincolo*, Armando, Roma 2021.

Nelle aule dove circola vergogna, mortificazione e umiliazione mancano maestri in grado di porre al centro del loro operare il procedere congiunto del sapere cognitivo ed emotivo.

di essere persone all'altezza della situazione.

La vergogna, sentimento traumatico di natura narcisistica, passa quindi dai docenti agli allievi e da entrambi viene proiettata sulle famiglie che spesso si difendono a oltranza da queste radiazioni o, più scientificamente, identificazioni proiettive ed evacuative che li colpevolizzano.

Qualche volta i genitori reagiscono in maniera disfunzionale a causa del senso di mortificazione che vivono quando sono accusati e svalutati. Il bambino umiliato, a contatto con queste onde sismiche, vacilla, ha paura e si agita. Infine si nasconde e diviene impenetrabile. Arriva quindi a scuola impaurito e si schernisce. Si comporta male, non si concentra, ha la testa altrove e pertanto non impara.

Il docente del bambino indisciplinato sente di avere ricevuto «merce avariata» e la rimanda al mittente con osservazioni di demerito. E la circolarità a spirale dell'allontanamento cresce, giorno dopo giorno, nota dopo nota, svilimento dopo svilimento, invettiva

dopo invettiva. Non importa se questo alunno sia un disabile fisico o psichico, abbia un danno nell'attenzione o sia deficitario per qualche mancanza di abilità, importa invece che sia un alunno esposto al rifiuto, all'umiliazione, alla selezione dove, nell'immaginario collettivo, vale solo chi è perfetto.

Il malessere chiude la mente

I bambini si liberano del malessere dato dal sentirsi causa del senso di vergogna dei loro adulti di riferimento disturbando, assumendo comportamenti provocatori, disattendendo alle richieste del docente. Se i professori reagiscono a questo malessere del ragazzo urlando che non funziona e lo sanzionano espellendolo, per lui non vi sarà via di scampo. Se poi si andassero a creare classi differenziate per lui significherebbe ottenere un'etichetta da cui sarà ben difficile che possa uscire. Si adagerà sul suo essere da meno e farà avverare la profezia divenendo un soggetto marginale.

Sentendosi sbagliato, da poco, meno degli altri sarà indotto a chiudersi in se stesso, come ci testimoniano alunni che pronunciano frasi che sono un verdetto. Francesco dice: «A scuola quando vedo che sbaglio, che non riesco a fare gli esercizi giusti, sento la paura di essere un bambino incapace di imparare» e Amina: «Quando a scuola faccio male i compiti mi sento tutta rotta dentro e ho paura di non essere più capace di ritornare aggiustata come ero prima di sbagliare»⁽¹³⁾.

A quel punto espugnare la fortezza nella quale l'alunno si rinchiede è davvero un'impresa complessa. Nulla transita dall'uno all'altro. Nemmeno il sapere. Quindi, se l'essere esclusi viene confermato, non si apprende più. Eppure, se apprendere è cambiare e cambiare è terapeutico, nulla sarebbe più trasformativo del sapere.

II

13 / Frasi tratte da Berto F., Scalari P., *In classe con la testa*, op. cit.

Ci sono aule e aule

Per bloccare fuori dalla mente questo sentire doloroso si tiene fuori qualsiasi cosa. E quel che potrebbe didatticamente venir superato senza troppi intoppi si trasforma in ostacolo insormontabile perché avvelena i rapporti. E via via si trasforma in limite medicalizzato rischiando di delegare ai sanitari la cura di ciò che invece è sociale, educativo, relazionale.

Aule dove circola mortificazione

Nelle aule dove circola vergogna, mortificazione e umiliazione mancano maestri in grado di porre al centro del loro operare il procedere congiunto del sapere cognitivo ed emotivo. Si potrebbe ipotizzare che venga taciuta e negata la parte emotiva poiché rivelerebbe sentimenti innominabili non tanto degli allievi quanto propri.

I docenti carenti sul piano dell'ascolto del discorso manifesto e del sentire latente si sentono smarriti. Gli insegnanti restii ad ascoltare se stessi, i loro sentimenti, le loro paure, i loro timori, si sentono sempre in tensione. Gli adulti stereotipati nel dare nomi alle loro frustrazioni disertano il loro compito educativo. I professori che non si pongono domande sviliscono il loro mestiere abbandonando la ricerca di come interpretarlo nel contesto sociale attuale.

Traumatizzati dal loro non riuscire a contenere i ragazzi, usano il diniego per salvarsi. Negano a se stessi e agli altri la possibilità di cambiare. Si oppongono a una didattica relazionale che dipani il valore dei legami costruiti nel gruppo classe. Si fermano a guardare il singolo soggetto disturbante. Diventano educatori impermeabili al sentire empatico. Rimangono ancorati alle loro convinzioni per non avvicinarsi al timore di non valere. Sostano in aree chiuse poiché ogni interrogativo aprirebbe dubbi che farebbero vacillare la loro identità.

La rigidità li fa star male, persino ammalare, ma perseverano nelle loro posizioni. La stereotipia li

rende anacronistici, ma non cambiano metodologia per insegnare. Temono che divenire flessibili, cambiare prospettiva, alzare lo sguardo oltre il noto, ricercare nuovi paradigmi sull'apprendimento, li destabilizzerebbe e li farebbe soccombere.

Si sentono soli e abbandonati, ma non sanno relazionarsi con nessuno che non li confermi come bravi, capaci, validi. La paura dei propri difetti li porta a mandare fuori dall'aula l'alunno deficitario perché mette in crisi le loro sicurezze. L'insegnante che si rivede nell'incapace lo estromette poiché si identifica inconsapevolmente con lui. Condividono la certezza che la colpa delle loro difficoltà a insegnare stia fuori di loro. La cultura del capro espiatorio li libera da ogni responsabilità.

Aule dove c'è il piacere di stare insieme

Per stemperare questo clima della segregazione violenta la scuola può però appoggiarsi anche a un'altra parte del suo mondo. Per fortuna infatti al suo interno si incontrano tanti docenti soddisfatti del loro lavoro perché capaci di tenere unita la classe, avere buoni rapporti con i genitori, saper dialogare con i servizi, sentirsi parte di una comunità.

In queste aule circola il piacere di stare insieme. La soddisfazione del docente si trasmette infatti nella voglia gioiosa, curiosa e disponibile degli allievi ad essere lì.

Ci sono docenti che interpretano con passione la didattica inclusiva. Li incontriamo spesso ai corsi di formazione sulle dinamiche affettive che producono apprendimento. Diamo loro più voce.

Queste classi sono contenute da docenti che interpretano con passione la didattica inclusiva. Li incontriamo spesso ai corsi di formazione sulle dinamiche affettive che producono apprendimento poiché sanno che solo facendo esperienza dell'imparare con la mente e con il cuore potranno trasmettere ai loro allievi come acquisire nuove conoscenze fidandosi dell'altro. Diamo quindi loro più voce. Ascoltiamo le loro esperienze. Confrontiamoci con le loro scelte. Non lasciamo che chi attacca l'istituzione scolastica come luogo dove far crescere le nuove generazioni le sovrasti con il suo disfattismo.

Ci sono docenti e docenti

Spesso i docenti separatisti sono sferzanti nelle loro prese di posizione anche verso quei colleghi che, invece, si prodigano per far stare insieme i loro alunni.

C'è chi si prodiga e chi è preso dalla sua vita

I *consigli di classe* possono divenire così l'arena del conflitto sul giudizio da esprimere nei confronti di

||

uno studente. Sono battibecchi tra docenti che finiscono con un'uscita plateale dalla stanza del primo che si sfianca. I *collegi docenti* talvolta diventano la bara del pensiero dove menti mortifere si spengono aspettando noiosamente che il tempo passi senza permettersi nessun coinvolgimento.

I docenti che non sanno sostenere il conflitto, non espongono le loro idee argomentandole, non dialogano serratamente senza offendere e non sanno confrontarsi alla pari, possono credere che la soluzione della diversità di opinioni sia tagliare i ponti e diventare invisibili fantasmi che si muovono tra le pareti della scuola. In realtà sono insegnanti demotivati, sfiduciati, scontenti.

Lo abbiamo visto con la pandemia del 2020. La classe insegnante si è frammentata di fronte a ordini e contro ordini, burocratizzazioni esasperanti, impedimenti assurdi⁽¹⁴⁾. Non ha saputo unirsi e insorgere a difesa dei suoi alunni. Il lockdown per il mondo scolastico sono stati molti e davvero pesanti anche nei periodici rientri. Non solo bisognava stare tutti lontani, ma veniva perentoriamente richiesto di tenere i ragazzi ben distanziati. Gli insegnanti, a grandi linee, hanno reagito in due modi diversi.

C'è chi si è prodigato per rimanere in contatto con la classe spendendosi oltre il dovuto, anche in modo clandestino. Voleva mantenere una vita di gruppo e far rial-

14 / Scalari P., *Migrare nel web. Comunicazione relazionale a distanza nella cronaca di un biennio vissuto con il virus*, la meridiana, Molfetta 2022.

lacciare rapporti significativi durante i vari ritorni in presenza. Conosciamo infatti molte azioni generose e qualche storia eroica. C'è chi invece si è nascosto dietro al virus e si è reso latitante anche verso quegli scolari che sapeva essere maggiormente soli e a rischio e se questi bambini non sono più tornati in classe si è limitato ad adempiere a quanto dovuto per legge. Del valore della vicinanza umana con i ragazzini spaventati da quanto stava accadendo non si è minimamente preoccupato. Era preso dalla sua vita e dalle sue abitudini a isolarsi affettivamente.

Questo lo si è potuto riscontrare sia in chi si occupava dei bambini della scuola dell'infanzia sia in chi si occupava di ogni altro ordine e grado fino agli studenti del liceo e anche dell'università⁽¹⁵⁾.

Nel periodo di tempo che ha fatto migrare la scuola nel web molti ragazzi si sono smarriti. Non sentendosi voluti non hanno più voluto saperne della scuola. E la percentuale della dispersione scolastica ha avuto impennate mai conosciute.

Una scuola inclusiva passa attraverso una didattica innovativa

I ragazzi rimasti fuori dell'aula tolgono fastidi interni alla classe, ma venendo deprivati di un contenitore disperdono la loro rabbia a casaccio con gravi conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti. Gli atti di vandalismo quindi provengono dal dolore dell'estromissione che può apparire volontaria, ma in

||

15 / Scalari P., de Pra M. (a cura di), *Ridisegnare la bussola educativa. Effetti del trauma pandemico nei bambini e nei ragazzi*, la meridiana, Molfetta 2022.

16 / Si vedano la legge 118/ 1971 che con l'art. 28 disponeva che l'istruzione dell'obbligo doveva avvenire nelle classi normali della scuola pubblica; la legge 517/77 per l'integrazione scolastica; la 104/92 che poi raccoglie e integra tutti gli interventi legislativi divenendo il punto di riferimento normativo dell'integrazione scolastica e sociale delle persone con disabilità; la legge 170/2010 che esprime nuove norme in materia di disturbi specifici di apprendimento (DSA); la direttiva ministeriale 27/12/2012 che delinea la strategia inclusiva della scuola italiana.

maniera occulta è stata provocata da chi era stanco di avere in classe stranieri, handicappati, rom, bambini deficitari, alunni disturbati e disturbanti.

Potremmo dire che attualmente molte persone anelano una legge che sancisca la separazione ufficiale tra abili e disabili per tenere lontani dalla classe «normale» i casi problematici, ma nel frattempo questi separatisti attuano una estromissione sottile e persuasiva nei confronti di chi a loro non piace. Per questo non vanno sottovalutati non solo gli atteggiamenti plateali di discriminazione, ma anche i comportamenti noncuranti nei confronti di chi ha bisogno di sostegno per potersi sedere in aula con i compagni. Chi si sottrae all'impegno civile necessario a far funzionare la scuola sarà passivo anche di fronte alla derubricazione delle leggi che l'hanno voluta inclusiva⁽¹⁶⁾.

Eppure per rendere fattibile una scuola inclusiva basterebbe non isolarsi, non respingere, non attaccare, non accusare, non inveire per cercare invece una didattica innovativa e aperta a nuove sperimentazioni, una integrazione metodologica con l'insegnante di sostegno, una alleanza fattiva con le famiglie, una collaborazione interdisciplinare con i servizi, una rete con le risorse del territorio.

Basterebbe non aver paura dell'altro e rispettare almeno l'articolo 38 della Costituzione che dichiara che «la scuola è aperta a tutti».

Educare è l'arte di coltivare speranze

Gli adulti educatori contrari all'integrazione sono vittime del loro promulgare sentenze definitive. Tali stigmate vengono più o meno articolate sulla frase «*Non c'è niente da fare*». Quella che i docenti separatisti emettono è una condanna senza appello. Il rispetto dei bisogni educativi speciali (BES) diviene per loro solo un adempimento dovuto alle direttive ministeriali.

Pensare le diagnosi mediche come dimensioni evolutive

È questo un agire burocraticamente senza quella convinzione passionale che fa lottare per dare pari opportunità a chi vive disabilità motorie e cognitive, disturbi legati a fattori socio-economici, linguistici, culturali, disturbi specifici dell'apprendimento. Più semplicemente per insegnare con amore (o, per non essere fraintesi, con un investimento libidico) a tutti quegli alunni che hanno delle difficoltà ad apprendere per le strade percorse usualmente dagli insegnanti. Per questo motivo gli acronimi oggi di moda non fanno parte del linguaggio difensivo dei professori inclusivi e rappresentano solo un lasciapassare per risponderne nel modo migliore ai bisogni degli alunni.

Ogni definizione, e qui parliamo di diagnosi medica, rischia di fissare un problema che nell'età evolutiva ha tutte le possibilità di evolvere o perlomeno di trasformare il modo in cui una persona lo vive. Dipende dagli incontri. Abbiamo capito che quando questi alunni vengono istruiti da insegnanti respingenti aggiungono a questa loro difficoltà specifica una aggressività, rabbia, distruttività esplosive e universali dovute al rifiuto. Chi, prigioniero di etichette negative definitive, non si ribellerebbe? Anche il condannato a morte deve sperare nella grazia.

Crede che siamo tutti soggetti interessanti

Il divario tra chi condanna e chi fa dell'educare l'arte di coltivare speranze aumenta i dissapori nel team classe, si travasa nell'aula e rende agitati tutti

La diversità è un tesoro che arricchisce il tessuto sociale e dovrebbe essere al centro dell'esperienza educativa. L'educazione alle differenze è prevista dalla legge italiana e raccomandata dal parlamento europeo.

gli alunni. Ma sono gli allievi più additati e minacciati quelli che si ribellano con più determinazione. E lo fanno disturbando, agendo in maniera disordinata, provocando con testardaggine. Delle volte anche un bambino diversamente abile può far paura perché la sua disabilità inquina l'idea di perfezione che la società dell'immagine veicola come l'unica accettabile.

Se si propaga questa visione di «pulizia degli imperfetti» il fantasma dell'imperfezione perseguiterà tutti. Invece la visione opposta, che fa dell'imperfetto un soggetto verso il quale individuare la speciale risorsa che lo contraddistingue, porterà a pensare che tutti sono e tutti siamo soggetti interessanti. A questo punto conoscere chi è diverso diventa avvincente.

Alle volte basterebbero piccole domande: «*Di che cosa ha bisogno questo bambino? Cosa mi fa provare? Cosa mi comunica?*». E mentre cerca le risposte, un insegnante potrebbe

dirsi: «Come posso iniziare a rassicurarlo direttamente che il suo problema non è un dramma, ma anche indirettamente evitando di alzare la voce, minacciare, punire, allontanare?»».

Valutare, non giudicare

È evidente che se viene a mancare la differenza di statura etica, intellettuale e professionale tra grandi e piccoli, si perde la diversità di reazione tra chi – insegnante – è padrone dei suoi stati d'animo e dei suoi ragionamenti e chi – alunno – non è in grado di gestirli. E così tutto finisce in una barabanda emotiva e sanzionatoria travolgente dove ognuno, come un infante, paventa l'essere deriso, discreditato, isolato, allontanato. Non voluto.

Penso dunque, con compassione, a chi vive sotto la spada di Damocle del rifiuto se non è all'altezza di chi gli sta vicino.

Il tema della valutazione quindi è il buco nero da esplorare per sbloccare la paura del giudizio e trovare il modo affinché tutti, come diceva il grande maestro Alberto Manzi, abbiano una giusta valutazione sul loro processo di apprendimento che non ricada sulla loro persona. Egli infatti scriveva: «Fanno quello che possono e quello che non possono non lo fanno». È partendo da questo principio che ogni allievo può trovare il suo posto in classe.

La diversità è un tesoro che arricchisce il tessuto sociale e,

di conseguenza, dovrebbe essere al centro dell'esperienza educativa. L'educazione alle differenze, volta a prevenire la discriminazione contro ogni diversità, è prevista dalla legge italiana e fortemente raccomandata dal parlamento europeo. L'esperienza formativa alla lotta a ogni tipo di discriminazione è un dovere etico. La promozione del rispetto della persona con le sue diversità è un insegnamento che attraversa tutta la vita della classe. La scuola italiana è quindi chiamata a combattere stereotipi e pregiudizi che non valorizzino le differenze. E non può quindi gestire con l'espulsione dalla classe chi non riesce a contenere.

Riconoscere le differenze per riconoscere l'uguaglianza

Certo nel gruppo ci sarà il riconoscimento delle differenze, ma questo è un diversificare che rappresenta il riconoscimento dell'uguaglianza. Essere portatori di disabilità fisiche o psichiche non è essere uguali a chi non ne ha. Essere figlio della marginalità familiare non è una condizione paritaria a chi è nato in ambienti confortevoli. Essere poveri non è lo stesso che avere una vita agiata. Essere stranieri non può essere uguale all'essere autoctoni. Ma queste differenze possono essere elementi di segregazione o elementi di valorizzazione della specificità di ognuno.

La cultura del riconoscimento delle differenze nulla ha a che fare con la discriminazione, la selezione e la segregazione. Quindi non si possono separare in classi diverse gli alunni perché i criteri per suddividere gli uni dagli altri possono aumentare a dismisura ed essere usati in modo arbitrario per allontanare chi dà fastidio. Alla fine viene sempre discriminata la disobbedienza. A quel punto si esercita una pressione psicologica indicibile su chi viene confinato in luoghi che sottomettono, squalificano, svalutano. Purtroppo abbiamo plurimi esempi di come un sistema chiuso possa finire in questo modo. E la segregazione fa diventare le istituzioni delle istituzioni totali a servizio del potere⁽¹⁷⁾.



17 / Goffman E., *Asylumus. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 2010.

Se una cultura si costruisce sullo «stai fuori», «non oltrepassare il confine», «prima noi», non può che generare una società della discriminazione.

La segregazione però inizia fuori da queste aule differenziate, inizia infatti nei pensieri e nelle azioni di chi educa le nuove generazioni. Save the Children in un'indagine realizzata da Sottosopra con il sostegno dell'INVALSI (dal titolo «Non fermarti all'etichetta») sostiene che più di 3 studenti su 5 dichiarano di essere stati vittime di discriminazione perché derisi e che 9 ragazzi su 10 affermano di essere stati testimoni diretti di comportamenti discriminatori nei confronti dei propri compagni. E spesso la disabilità contribuisce in maniera importante (nella percentuale del 70%) alla discriminazione a scuola. Sono dati allarmanti che devono trovare urgente rimedio.

Una didattica inclusiva allora cerca gli strumenti affinché ognuno possa esprimersi assieme agli altri. Di questa didattica fanno parte una pluralità di azioni creative che possono venir attivate per aiutare ognuno a esprimersi, ma ne fa parte anche un compito comune che si iscrive nel saper far dialogare tra loro i diversi.

Insieme sulla via dell'inclusione

Oggi il primo passo che un insegnante può fare per riacquistare credibilità consiste nell'interfacciarsi con altre professioni che possano contribuire alla tutela del minore in difficoltà. Questo vincolarsi ad altri per un docente è un atteggiamento talvolta difficile da assumere poiché bisogna che impari nuovi linguaggi, sperimenti nuove visioni epistemologiche, si spogli delle sue verità e aumenti il poter aver fiducia.

Interfacciarsi tra professioni

Il transito dall'insegnare all'imparare non è semplice per chi sta troppe ore in cattedra e, avendo a che fare con piccoli, pensa di potersi imporre. Soprattutto il docente che sceglie la via dell'esclusione dell'alunno disturbante di solito è quello meno disponibile ad accettare qualcuno che mini la sua visione di come stanno le cose.

Si guardi bene, non è colpa del singolo docente supponente, ma è un risultato del processo di selezione che è in atto nella nostra civiltà occidentale decadente. Se una cultura si costruisce sullo «stai fuori», «non oltrepassare il confine», «prima noi», non può che avvenire questo processo che contagia i più deboli. Alcuni insegnanti, quindi, si fanno, più o meno inconsapevolmente, i portavoce di questa società della discriminazione. Essa ha come conseguenza che ognuno può vivere come indesiderabile qualcun altro e decidere sul suo valore: disabile, donna, straniero, di un'altra religione, omosessuale...

Talvolta questo bisogno di potere porta non solo la scuola a tener lontani i servizi, ma anche le strutture sociali e sanitarie a evitarsi. E così ognuno ha il suo «diverso» da screditare. Le vittime subiscono discredito, malevolenza, critiche, squalifiche, attacchi e infine esclusioni. L'alunno è l'ultimo anello di questa catena di espulsioni da perpetrare verso chi non piace.

Costruire legami scuola-servizi

A specchio dei bambini intrattabili, i docenti espulsivi diventano inviccinabili. Come i loro alunni, più sono in difficoltà, più scacciano chi gli tende una mano. Attaccano quindi gli altri professionisti che si avvicinano per aiutarli.

Se la soluzione inizialmente proposta da altri operatori è quella di parlare tutti assieme, diventano latitanti e sostengono che le chiacchiere non siano un agire utile. A loro modo di vedere, confrontarsi non serve a nulla. E siccome questo non è professionalmente bello da sbandierare, il più delle volte affermano di non avere tempo. Alla fine rimangono soli, sviliti, impauriti, rabbiosi. Desiderosi di dimostrare che hanno ragione, non ci mettono molto a far ancor più degenerare la situazione nella classe.

La rabbia per non essere «obbediti» dal sistema dei servizi si riversa come un fiume in piena nella vita della classe che, poco a poco, diviene ingovernabile poiché è messa nella condizione di avvertire il vibrare di emozioni negative. Il docente arrabbiato con i professionisti degli altri servizi che non fanno quel che lui vorrebbe rischia quindi di lavorare in modo da avere ragione. Il bisogno di comprovare il suo punto di vista genera risentimento. Per questo tra scuola e sistema dei servizi le relazioni sono spesso difficili. La semplice domanda: «*Perché la pensi in questo modo?*» pare sconosciuta e ad essa si sostituisce l'affermazione «*Devi fare in questo modo*».

Il desiderio di imporsi sull'altro rappresenta un atteggiamento che rompe il senso della relazione e annulla il valore dei rapporti. Se questo impedimento a costruire legami circola in maniera prepotente, allora permea gli operatori che si occupano di quel bambino. Succede quindi che un «caso» sarebbe di tutti, ma non è di nessuno.

Fare della classe una comunità tollerante

Da anni sappiamo che non è la diagnosi del neuropsichiatra la soluzione e nemmeno la psicoterapia dello specialista. Sappiamo anche che non è l'allonta-

namento da casa che fa stare meglio un bambino né che si possono «raddrizzare» genitori negligenti, trascuranti, assenti. Quindi sappiamo tutti che non c'è la soluzione miracolosa, bensì abbiamo sperimentato come creare contesti dialoganti migliori le situazioni critiche poiché decentra ognuno dalle proprie parziali visioni.

Sarebbe importante pertanto capire tutti insieme, insegnanti, educatori, genitori, operatori sociali e sanitari, quali sono le frontiere della nuova didattica inclusiva. E per farlo dovremo confrontarci, dialogare, accettare di rimanere nel dubbio, studiare, leggere, ricercare.

Se questo gruppo di lavoro interistituzionale non si aprirà mancherà la ricerca degli strumenti più adeguati a far fronte alle difficoltà di un minore e a tenere dentro le classi, come dentro ogni altro contesto sociale, chiunque si ritenga minaccioso perché visto come portatore di una diversità. ■

i)

Paola Scalari,
psicoterapeuta,
psicosocioanalista,
formatrice, già docente
Coirag, direttore
scientifico della scuola
«Francesco Berto» aperta
da edizioni la meridiana,
è autrice di molti testi
sul mondo scolastico:
www.paolascalari.eu -
pscalar@tin.it